

RECENSIONI

Ricerca Psicoanalitica, 2009, Anno XX, n.2, pp.294-301

Psicoanalisi pratica per terapeuti e pazienti, di Owen Renik

Raffaello Cortina, Milano, 2007.

a cura di Fabiano Bassi

Il lettore italiano può finalmente trovare in traduzione una visione completa del pensiero di Owen Renik, del quale sino a qui aveva a disposizione solo qualche articolo, comparso in ordine sparso: responsabile dell'ottima iniziativa è, manco a dirlo, l'editore Cortina, da tempo regolare e preciso nella presentazione dei contributi degli autori più moderni e all'avanguardia nel campo della nostra disciplina. Bisogna anche aggiungere che Renik non è uno scrittore famoso per la quantità della sua produzione (al contrario di un Kernberg, tanto per dire), essendo piuttosto una persona che prende carta e penna soltanto quando pensa di avere qualcosa di nuovo da dire; il volume del quale qui si parla è in pratica il suo primo contributo che prende la forma di un'opera sistemica e non solo di un breve saggio.

Ciascuno dei termini che compaiono nel titolo di questo libro ha un suo significato assai specifico. La scelta del termine "psicoanalisi" è profondamente ragionata: come il lettore avrà presto modo di capire, il pensiero di Renik è molto originale e per vari aspetti sin quasi eterodosso, e dunque uno dei primi appunti che gli viene fatto (quando viene regolarmente sommerso dalle critiche dei colleghi anziani) è che ogni problema sarebbe risolto se anziché insistere a parlare di psicoanalisi ci parlasse, più semplicemente, di "psicoterapia". Ma proprio qui sta uno dei punti fondanti dell'analisi renikiana: per l'autore, infatti, la psicoanalisi cosiddetta classica deve essere considerata un insieme di teorie e di tecniche obsolete e del tutto superate, valide nella loro dimensione storica ma assolutamente inapplicabili a più di cent'anni dalla loro iniziale delineazione, o per meglio dire, applicabili ma a costo di strepitosi rischi iatrogeni. Quale altra disciplina con pretese di scientificità, infatti, avrebbe il coraggio di ripresentare se stessa pressochè invariata a più di un secolo dalla propria fondazione? Il ruolo di Newton e di Avogadro, nell'evoluzione delle scienze fisiche e matematiche, ha un'incontrastata e innegabile dimensione storica, ha avuto una funzione cruciale nel promuovere il progresso e l'emancipazione della scienza, ma è stato puntualmente spostato - e talvolta disatteso - dalle scoperte che sono state prodotte dagli autori che sono venuti dopo. Se la psicoanalisi non fosse per sua disgrazia in grado di produrre una simile progressione, sarebbe *sic et simpliciter* una scienza morta, oppure nel migliore (?) dei casi, un dogma religioso.

Anche l'aggettivo "pratica" ha uno scopo essenziale. Per Renik, infatti, la psicoanalisi ha senso soltanto se produce un miglioramento della condizione in cui il paziente si trova quando richiede un trattamento: in assenza di una tale nucleare funzione pratica, di nuovo, la psicoanalisi non ha senso. E anche la storicamente riconosciuta, e ancora potenzialmente valida, capacità della psicoanalisi di favorire la conoscenza di sé e il raggiungimento dell'*insight* ha ragion d'essere soltanto se favorisce il miglioramento dei sintomi del paziente.

Ne consegue allora che essendo il paziente il protagonista di questa vicenda, ed il terapeuta solo una persona esperta che l'accompagna, le considerazioni che Renik riunisce nel suo snello volume devono essere ritenute utili anche per lui; ecco perché la consultazione del suo libro deve essere intesa anche per i

pazienti, oltre che per i terapeuti.

Procedo a una descrizione dei punti cruciali del testo per poi passare a una sua disamina. Il volume è organizzato in 19 rapidi capitoli più una conclusione, ciascuno corredato da un caso clinico a forte impatto esemplificativo. Il contenuto dei capitoli, come si vedrà, parte dalle considerazioni teoriche e tecniche per poi sfumare verso la dimensione clinica del trattamento. Lo stile è fluido, di facile e piacevole lettura, i casi sono divertenti e in essi vengono descritti pazienti che assomigliano a quelli che vediamo nei nostri studi, impegnati col terapeuta in interazioni vivaci e vitali, in altre parole, vere. Per esplicita scelta dell'autore, la scrittura è discorsiva e assai poco tecnica, né compare bibliografia dato che nel testo non vengono indicati autori o elencate citazioni.

Chi volesse pensare che questo sia indizio dell'ignoranza dell'autore, può tornare ai contributi che Renik ha prodotto in passato, specie agli inizi della sua carriera: come tutti i grandi eretici, Renik è un profondissimo conoscitore della storia e della letteratura della sua disciplina di provenienza ed è stato formato nel più rigoroso dei modi. Ma anche se teniamo conto di tutto ciò, non possiamo fare a meno di trattenere il respiro quando vediamo l'autore partire lancia in resta con la presentazione dei suoi punti di vista estremi e taglienti, per quanto efficaci e - a mio parere - inoppugnabili.

La psicoanalisi, ci dice infatti Renik, dovrebbe tornare alla dimensione delle sue origini, quando Freud l'aveva chiaramente delineata per escogitare una valida prospettiva clinica, utile nel trattamento delle sue pazienti isteriche. Da lì in poi, la psicoanalisi avrebbe perduto la sua natura curativa per inseguire un afflato filosofico-mistico, tutto orientato sulla ricostruzione della parte inconscia della vita psichica del paziente. Secondo l'autore, questo taglio, fortemente plasmato sulle teorie neurologiche dell'epoca, non ha resistito all'usura del tempo e il suo mantenimento condanna la nostra disciplina all'obsolescenza o alla ghettizzazione nel novero delle arti magiche: la psicoanalisi ottiene senso solo se si concentra sulla sofferenza del paziente, solo se si focalizza sui suoi sintomi e ne persegue il superamento. Soltanto il paziente ha voce in capitolo nel definire quali siano questi sintomi e nel dirci se il lavoro che stiamo facendo gli è utile oppure no: nel caso in cui non lo sia, dobbiamo dedurre che la linea di ragionamento che stiamo applicando a quel trattamento non è ben centrata e deve essere rivista.

Renik non ama affatto il concetto di alleanza terapeutica e si schiera tra le file degli autori che ne negano la dignità teorica, ritenendolo automaticamente assorbito all'interno del concetto più vasto di relazione. Tuttavia, l'enfasi che egli pone sulla chiara siglatura di un progetto comune tra paziente e terapeuta, che preveda con precisione quali debbano essere i risultati da ottenere e che si premuri di valutare, strada facendo, il più o meno riuscito raggiungimento degli stessi, suona con tutta evidenza le stesse armonie care agli autori che hanno sottolineato l'importanza dell'alleanza, Greenson e Meissner - tra i classici - ma anche Gunderson, più di recente.

Al di là delle etichette, comunque, Renik insiste con veemenza sull'importanza cruciale di questo patto esplicito che la coppia terapeutica deve rispettare, anche se questo impegno comporta per il terapeuta una serie di difficoltà aggiuntive rispetto alle quali la teoria classica lo proteggeva, dato che gli consentiva di rimanere posizionato su equilibri di relativa comodità.

Il terapeuta, infatti, deve accettare di "giocare a carte scoperte", fidandosi del fatto che il paziente sia in assoluto il miglior conoscitore dei suoi stessi limiti di terapeuta e delle sue macchie cieche (un conoscitore molto più lucido di quanto non siano i colleghi o i supervisori dello stesso terapeuta) e non dimenticando

mai che la discussione condivisa di quel che sta succedendo nella terapia e dell'utilità che essa sta avendo per il paziente costituisce sempre un momento cruciale di crescita della qualità del lavoro, oltre che lo strumento migliore che il terapeuta ha a disposizione per uscire dalle situazioni di stallo e dalle *impasses*. Va da sé che questo concetto del valore del paziente come interprete del terapeuta ha una paternità che va fatta risalire a Irwin Z. Hoffman, come Renik ha ripetutamente segnalato nei suoi tanti contributi precedenti.

L'elaborazione dell'importanza di questo gioco a carte scoperte è uno dei concetti che stanno più a cuore al nostro autore, che ha cominciato a proporre la teorizzazione già da tempo, facendone una sorta di marchio di fabbrica delle sue posizioni teoriche e tecniche. Da esso discende la necessità per il terapeuta di procedere talvolta al proprio "autodisvelamento", per essere certo che al paziente arrivi forte e chiaro l'insieme delle sensazioni che anche il terapeuta registra a proposito del passaggio di lavoro nel quale i due si trovano al momento impegnati.

Se coloro che amano le posizioni della psicoanalisi classica non si fossero già scandalizzati a sufficienza a questo punto della presentazione, Renik provvede a dare loro il colpo di grazia procedendo a una rivalutazione letterale e stentorea del concetto di esperienza emozionale correttiva, la cui realizzazione, ci viene detto, espande la consapevolezza del paziente e del terapeuta e tende ad essere di per sé terapeutica.

Altrettanto importante è che il terapeuta faccia bene attenzione a muoversi "rimanendo nel reale", cioè a dire, non appoggiandosi al concetto di realtà interna ma affidandosi piuttosto a una discussione attenta, sincera e completa delle situazioni di cui il paziente gli parla e delle sensazioni che il terapeuta ne deriva: ciascuno di noi, infatti (e qui incorciamo un altro concetto base della posizione di Renik) è destinato ad avere una visione soggettiva, unica e irripetibile della realtà, e dunque il massimo che ci è dato di fare come terapeuti è di aiutare il paziente a prendere in considerazione una seconda, diversa prospettiva (la nostra) sulla propria condizione esistenziale - nel suo aspetto generale o in qualche sua piega più specifica - procedendo a un confronto di punti di vista il cui fine è dunque quello di ampliare la visione che il paziente può avere della sua vita così da permettergli di trovare, all'interno di questa visione ora più ampia, qualche soluzione che fino a quel momento non aveva considerato.

A questo punto della sua dissertazione Renik è allora pronto a colpirci con un'altro sua celebre specialità, ossia la pubblica sconfessione dell'utilità della triade concettuale che ha costituito il pilastro della teoria della tecnica classica: anonimato, neutralità e astinenza. Avendo già ricevuto dall'Autore l'invito a liberarci della centralità dell'inconscio e degli strumentari che ne ricercavano le lontane origini, avendogli già sentito magnificare le potenzialità dell'esperienza emozionale correttiva e del solido radicamento della coppia terapeutica in una dimensione ben ancorata sulle coordinate della realtà esterna, in cui aiutare di fatto il paziente a migliorare le sue capacità di adattamento, non potremo più stupirci di sentire che Renik è ora pronto a liberarsi (e a liberarci) anche del concetto di neutralità analitica, che ha costituito per decenni l'asse portante delle terapie condotte secondo le regole del metodo classico e che a tutt'oggi dà il tono a un numero sempre più limitato (ma sempre troppo elevato) di terapie.

Secondo l'autore, la neutralità è semplicemente irraggiungibile e inattuabile, ma questo dato di fatto non deve per nulla rattristarci, perché quand'anche essa fosse realizzabile, sarebbe inutile: il suo tentato perseguimento (condannato a rimanere una mossa ipocrita condotta da un terapeuta desideroso di non perdere la sua posizione sul piedistallo) condanna il paziente a vivere la terapia come se fosse

un'esperienza frustrante e vuota, gestita da un terapeuta onnisciente e onnipotente che si limita a cedergli qua e là qualche perla della sua sapienza. Viceversa, la disponibilità del terapeuta a garantire una partecipazione sincera e paritaria all'impresa terapeutica è garanzia, per il paziente, di essere in contatto con una persona viva e reattiva, desiderosa di comprendere e di aiutare, interessata all'evoluzione delle sue vicende esistenziali e, soprattutto, capace di assumersi la responsabilità di dire quello che pensa e di spiegare perché lo pensa, che è esattamente la stessa cosa che ci aspettiamo che il paziente riesca a fare con costruito e che, col nostro esempio, possiamo aiutarlo a fare sempre meglio.

Ci sono ancora un paio di concetti ai quali tocca di passare sotto le impietose forbici del nostro autore, desideroso di ridimensionarne i confini, se non addirittura di liquidarli.

Il primo è il concetto di controtransfert, che secondo Renik ha ricevuto grande fortuna da un certo punto in poi della storia della teoria della tecnica perché sembrava avere la capacità di regalare al terapeuta il mantenimento di un certo controllo su quanto avveniva all'interno della relazione. Questa presunta sicurezza, tuttavia, pare all'Autore illusoria ed effimera, dal momento che ci accorgiamo dell'esistenza del controtransfert sempre e soltanto *dopo* che qualcosa di pesante o di destabilizzante ha impattato il piano della relazione. A suo avviso, il concetto avrebbe un reale valore tecnico soltanto se ci consentisse di prevedere in anticipo dove e quando ci imbatteremo in qualche passaggio scabroso nel lavoro col paziente, ma questo non si verifica per definizione, perché se così fosse, non esisterebbero passaggi a vuoto o *impasses* o errori terapeutici. Dunque, tutto quel che il terapeuta può fare è rassegnarsi a incrociare di tanto in tanto qualche momento di difficoltà nel lavoro col paziente, registrarlo nel momento in cui si verifica, dividerne la presa di coscienza col paziente e cercare, assieme a lui, di ricostruire quel che è successo e perché.

Lo stesso vale per i concetti di *acting out* e di *enactment*, che a Renik risultano particolarmente antipatici dato che li fa giustamente risalire all'epoca in cui la teoria della mente era disegnata in puri termini idraulici: in quel modello, pensiero e azione si ponevano come due entità contrapposte e contraddistinte da un rapporto a somma zero; per poter favorire l'emergenza del pensiero, era necessario (anche da un punto di vista tecnico) azzerare il momento dell'azione, e da questo derivavano alcune bizzarre prescrizioni della psicoanalisi di quei tempi eroici, come ad esempio quella che prevedeva che si proibisse al paziente di avere rapporti sessuali durante il periodo in cui si trovava in analisi, una procedura dalla quale ci si aspettava una fioritura di sogni e di *lapses*, tutti evidentemente utili per l'analisi dell'inconscio. Secondo questa antica teoria, dunque, l'*acting out* era una manovra ostacolante prodotta dall'inconscio del paziente, finalizzata a sbilanciare il rapporto tra pensiero e azione a favore della seconda e a scapito del primo. Inutile dire, a questo punto, cosa pensa Renik di tutto questo; così come si è detto sopra a proposito del controtransfert, anche nel caso dell'*acting out* e dell'*enactment* (due concetti la cui differenziazione rimane poco chiara anche al nostro autore) tutto quel che il terapeuta può fare è accettarne la saltuaria presenza, che deve senz'altro essere letta come un passaggio critico del lavoro terapeutico, senz'altro meritevole di essere approfondito e, possibilmente, compreso.

In tutte queste considerazioni il lettore più attento avrà già colto il potente debito che Renik porta nei confronti della Psicologia del Sé, un debito da lui sempre sinceramente riconosciuto. Il nostro autore, tuttavia, riesce a passare oltre anche a questa scuola di pensiero, certamente più moderna ed evoluta rispetto alla psicoanalisi classica freudiana che ammantava di sé le posizioni della Psicologia dell'Io ma anche del punto di vista kleiniano, ma comunque altrettanto esposta al rischio di irrigidirsi in posizioni dogmatiche, autoreferenziali e onniesplicative, quelle posizioni cioè che per molti aspetti hanno portato la

Psicologia del Sé a diventare più realista del re. Gli autori di questa ultima generazione (oltre a Renik, anche Hoffman, Mitchell, Aron, Stolorow e ancora altri) sono stati riuniti nel gruppo della cosiddetta “psicoanalisi intersoggettiva”, col che si intende una posizione che si ispira in modo più o meno intenso alla Psicologia del Sé ma che di questa ha colto ed enfatizzato gli aspetti più relazionali, ossia quelli che hanno avuto il maggior merito nel promuovere quell’operazione sacrosanta consistente nello sdoganamento dei diritti del paziente e nell’ampliamento e nella complessificazione dei doveri del terapeuta.

Per conservare lo spazio per qualche considerazione critica conclusiva, mi limiterò ad elencare molto più rapidamente i restanti capitoli del testo, che l’autore dedica a una rassegna ragionata e assai utile su alcuni degli aspetti clinici più significativi dell’incontro terapeutico. Vengono prese in esame le questioni dello stress post-traumatico, delle fobie, degli attacchi di panico, degli affetti depressivi, del complesso edipico e infine, in un capitolo molto sottile e interessante, il tema del rapporto tra desiderio e potere all’interno della situazione psicoanalitica: nella discussione di questo ultimo argomento, per uno di quei buffi scherzi che talvolta la sorte ci regala, le posizioni di Renik - là dove egli parla del modo in cui l’analista tende a conservare una rendita di potere rispetto al paziente, facendo di fatto della terapia un’esperienza di tipo manipolatorio - finiscono per coincidere quasi alla perfezione con quelle di Lawrence Friedman.

Non credo sarebbe possibile trovare in tutto lo scibile psicoanalitico un solo altro argomento sul quale questi due autori così diversi potrebbero egualmente concordare.

Desidero allora concludere la mia presentazione con alcune considerazioni critiche, alle quali devo per altro far precedere una piccola digressione autobiografica che spero non irriti troppo il lettore.

Sono medico psichiatra, ho fatto le mie prime esperienze cliniche presso un Servizio di Diagnosi e Cura (un ambiente in cui, risaputamente, la neutralità analitica aiuta poco, dato che servono di più due gambe veloci e dei buoni riflessi), avendo da sempre in mente di fare lo psicoterapeuta clinico. In quegli anni, lessi con attenzione (e con un senso di noia crescente) una buona fetta dei classici della psicoanalisi, studiando al contempo la letteratura contemporanea che trovavo sulle principali riviste italiane e nordamericane. Abbastanza rapidamente, da un certo punto in poi, ho cominciato a desiderare con sempre maggior forza di imbattermi in un autore che descrivesse le stesse cose che vedevo io mentre ero al lavoro con i miei primi pazienti in psicoterapia, che parlasse della stessa fatica che facevo io e che cercasse soluzioni là dove anch’io speravo potessero essercene: nella relazione, intendo dire, e non in qualche recondito meandro della teoria metapsicologica. Dai primi anni ’90 ho trovato in Renik questo autore, e da quasi vent’anni ne seguo dunque con attenzione particolare le evoluzioni.

I punti di vista di Renik sono evidentemente estremi e quasi sempre trancianti. Alcuni suoi passaggi mi sembrano semplicemente eccessivi, anche se comprendo e in parte condivido le ragioni che lo muovono: ad esempio, proprio nel primo dei diciannove casi presentati nel libro, egli ci descrive una psicoanalisi che è durata ...una seduta. In quella seduta, la coppia terapeutica ha indagato le ragioni che avevano portato lì il paziente, hanno capito che dipendevano da uno stallo decisionale nel quale il paziente si era impantanato, il terapeuta ha aiutato il paziente a liberare la motivazione e le energie che gli servivano per intraprendere un’azione importante da lui sempre rimandata (approfondire la sua abilità di chitarrista per portarla a un livello professionalmente spendibile) e a questo punto si sono aggiornati a un momento successivo, che non è mai giunto poiché il paziente ha contattato in seguito Renik per dirgli che le cose si erano sbloccate, che stava lavorando con ottima soddisfazione e che stava decisamente meglio.

Ora, capisco bene che Renik intende sottolineare il valore terapeutico cruciale anche di un intervento così isolato, ma capisco meno la provocazione con la quale vuole farci intendere che questo riassume già la dimensione di un trattamento (per quanto in miniatura).

Parimenti, non condivido la posizione di Renik sulla conclusione del trattamento, rispetto alla quale egli preferisce sempre parlare di “interruzione” piuttosto che di conclusione, non ritenendo che l’impresa analitica possa mai essere considerata conclusa.

A mio parere, un paziente che abbia lavorato per un certo tempo in un’esperienza importante e faticosa come un trattamento, merita di poter pensare di avere “concluso” qualcosa, ferma restando la mia disponibilità di rivederlo e di riprendere eventualmente una nuova *tranche* di lavoro.

Sono invece in totale sintonia con Renik nella brusca pulizia e nell’epurazione profonda cui egli sottopone il polveroso armamentario tecnico della psicoanalisi classica. La radicalità con cui egli ha propugnato e difeso, anche nella nostra disciplina, la prevalenza del pensiero debole sul pensiero forte gli è valsa l’accusa di “post-modernismo” da parte di molti autori della vecchia guardia, quella che comunque si sta estinguendo e che ancora crede di poter trovare qualche paziente (che non sia un candidato analitico o l’allievo di una scuola) disposto a sdraiarsi sul lettino per fare quattro sedute alla settimana. Per quelli della mia generazione, invece, una tale pulizia è parsa semplicemente liberatoria, e sempre mi conforta il sorriso e il sollievo con cui i miei giovani allievi salutano la presentazione che a un certo punto faccio loro delle posizioni di autori come Renik o il compianto Stephen Mitchell.

Questo libro è un importante testo di psicoanalisi contemporanea: tra qualche decennio sarà certamente diventato superato, ma oggi la sua lettura mi sembra salutare per tutti.